



Citation: M. Schianchi (2020) Due studi, ancora pionieristici, sulla disabilità nella cultura popolare e nella letteratura per l'infanzia. *Rivista di Storia dell'Educazione* 7(1): 19-29. doi: 10.36253/rse-9391

Received: July 31, 2019

Accepted: May 16, 2020

Published: July 9, 2020

Copyright: © 2020 M. Schianchi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/rse>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Editor: Pietro Causarano, Università di Firenze; Francesca Borruso, Università di Roma3.

Due studi, ancora pionieristici, sulla disabilità nella cultura popolare e nella letteratura per l'infanzia

Two pioneering studies on disability in popular culture and children's literature

MATTEO SCHIANCHI

Università di Milano Bicocca, Italia

E-mail: matteo.schianchi@unimib.it

Riassunto. Uno dei primi studiosi ad essersi occupato dei temi della disabilità nello scenario italiano, secondo una prospettiva centrata sull'immaginario, sulla cultura popolare e sulla letteratura è stato il francese René-Claude Lachal (1938-2003). Alcuni dei suoi testi sono sconosciuti e rappresentano, ancora oggi, analisi significative su questo tema.

Parole chiave. Disabilità, Lachal René-Claude, immaginario, cultura popolare, letteratura per l'infanzia.

Abstract. One of the first authors to have dealt with disability issues in the Italian context, from a perspective centred on the imaginary, popular culture and literature was the French René-Claude Lachal (1938-2003). Some of his texts are still unknown and still represent significant analysis on this subject.

Keywords. Disability, Lachal René-Claude, imagery, popular culture, children's literature.

PREMESSA

Uno dei primi studiosi ad aver avviato ricerche sulla disabilità incentrate sullo scenario italiano, secondo un approccio focalizzato in particolare sull'immaginario, sulla cultura popolare e sulla letteratura, è stato il francese René-Claude Lachal (1938-2003). Suoi testi di critica letteraria sono stati pubblicati in Italia (Lachal 1977, 1980), ma restano ancora sconosciuti i suoi studi più significativi, relativi proprio alla disabilità, pubblicati in lingua francese negli anni Settanta e mai tradotti. Il loro essere stati dimenticati è un evidente sintomo di quanto, negli anni in cui sono stati scritti e - siamo sinceri - ancora oggi, i temi della disabilità siano raramente sottoposti ad analisi

e letture che vadano a scavare più profondamente nella dimensione storico-antropologica e nelle diverse dimensioni dell'immaginario, secondo quella che si chiamava storia delle mentalità. Il primo di questi articoli è uno studio sui proverbi italiani che parlano di disabilità (Lachal 1972); il secondo riguarda le rappresentazioni della disabilità fornite da un corpus di testi di letteratura per l'infanzia (Lachal 1974).

Queste ricerche si collocano in un percorso di studi complesso e sono stati realizzati in anni - gli anni Settanta appunto - in cui, per una persona con una importante forma di disabilità, era difficile conseguire gli studi universitari e, ancora di più, diventare ricercatore emerito al Cnrs francese. In una sua lettera finalizzata a recuperare fonti e documentazione in Italia, Lachal accenna alla sua "quanto mai difficile fatica".¹ Sono anni, inoltre,

¹ Archivio storico della psicologia italiana, Fondo L. Meschieri, b.4, fasc. 9, lettera di R.-C. Lachal a L. Meschieri, 24 aprile 1967.

René-Claude Lachal è nato nel 1938 in un piccolo paese nel sud della Charente Marittima (nella regione della Nuova Aquitania). Nonostante i segni di un'infezione, il medico attende una settimana prima di procedere al parto cesareo, provocando una importante infermità motoria di origine cerebrale, tetraplegia, (di questo incidente, in anni in cui non esiste ancora lo screening prenatale, riferiscono anche Moyse, D., Diederich, N., (2007). Prenatal Screening for Anomalies: Between Clinical Finality and Selective Finality. *Scandinavian Journal of Disability Research*, 9(3-4), pp.254-277). Lachal ha dovuto continuare a ricordare che il suo intelletto non fosse stato intaccato da quel parto traumatico. Nonostante i suoi genitori fossero insegnanti nella scuola del paese, era impensabile per l'epoca che un bambino nelle sue condizioni avesse una scolarizzazione. È rimasto recluso fino ai quindici anni; è stato un vicino di casa ad insegnargli a leggere. Mentre i medici annunciavano che non fosse possibile alcun miglioramento, la madre decide (a 42 anni) di lasciare il lavoro per dedicarsi alla cura del figlio. Si scolarizza grazie al Centre national d'études par correspondance e riesce ad ottenere nel 1961 la maturità (Bac), fatto nuovamente rarissimo per la Francia di quegli anni: concedere un tempo supplementare per gli esami e un assistente personale, non erano evidentemente ancora previsti per legge. Si iscrive all'Università di Bourdeaux e consegue la *licence* (equivalente della nostra laurea triennale) con studi di lingua e cultura italiana. Anche la frequenza universitaria, con difficoltà nei trasporti e spazi universitari inaccessibili ad una persona in carrozzina è stata complessa e difficile. A causa della sua disabilità decide di non intraprendere il percorso che lo avrebbe portato all'insegnamento e si orienta verso la ricerca. Realizza due tesi di dottorato, l'una sulla situazione delle persone disabili in Italia dal dopoguerra agli anni '60, l'altra sulle rappresentazioni della letteratura italiana sulle disabilità fisiche e sensoriali. Entra così tra i ricercatori del Centre National de Recherche Scientifique. Ha contribuito alla scrittura di uno degli articoli della legge quadro francese sulla disabilità (1975). Studia l'immagine della disabilità fornita nella stampa. Nel 1991 avvia l'osservatorio *Media et Handicap*. Si occupa di disabilità e sessualità e sostiene la necessità di introdurre la figura dell'assistente sessuale per le persone disabili. Racconta la vita sessuale di un uomo con disabilità all'interno di un'intervista a lungo ripresa in Francia da chi, a partire da quegli anni, ha cominciato ad occuparsi di sessualità in questo campo (M. Mathieu, "La sexualité des handicapés sort difficilement de la clandestinité", *Le Monde*, 22 ottobre 2002). Trasportato in ospedale per una crisi respiratoria nel giugno 2003, vi muore. Il suo decesso, inaspettato e causato dall'impossibilità di chiamare dalla sua camera

in cui porre la disabilità ad oggetto di studi, dentro e fuori il mondo accademico, è decisamente raro, mentre nel mondo anglosassone si sviluppano, sempre in quegli anni, sensibilità e ricerche che porteranno all'affermarsi dei *disability studies*. Lachal è dunque un pioniere, la cui vicenda intellettuale e umana ci ricorda nuovamente quanto questo campo di studi sia nato, come del resto gli studi di genere e i cosiddetti *cultural studies*, a partire dall'impulso di persone direttamente coinvolte e interessate a porre i temi della disabilità in una prospettiva socio-culturale, e politica, più ampia della propria condizione individuale.

Nonostante alcuni aspetti risentano chiaramente del tempo trascorso, questi due articoli di Lachal hanno ancora qualcosa da dirci. Ripercorrere in queste pagine i temi e le argomentazioni principali non è, dunque, solo un'operazione storiografica che rende conto (e omaggia una figura del resto dimenticata anche in Francia) dell'avvio della ricerca culturale sui temi della disabilità in Italia, ma intende riproporre la necessità di studiare le relazioni tra disabilità, rappresentazioni culturali e immaginario. Ancora, forniscono materia per un'analisi critica dei prerequisiti culturali e ideologici che conformano strumenti cardine utilizzati in pratiche educative e pedagogiche attraverso cui si affrontano e si mettono a tema le questioni della disabilità.

Non è forse vero che, non di rado, si usano strumenti come il racconto (oppure il film)? Non è forse vero che non si ragiona mai abbastanza, anche in termini pedagogici, su come i nostri modi di parlare (di cui le espressioni proverbiali sono una componente), nell'afferrare e descrivere la realtà, nel contempo, la costruiscono? Analizzare e decostruire questi strumenti, cogliere i messaggi che vengono veicolati in modo latente dal linguaggio, è dunque un lavoro necessario per comprendere ulteriormente fino a dove si spinga il loro potere di classificare la realtà. In questa sede procedo, dunque ripercorrendo gli argomenti fondamentali dei due articoli di Lachal; lascio alle conclusioni alcune riflessioni sulle piste che lasciano ancora aperte e sui loro limiti nella nostra comprensione della disabilità.

QUANDO I PROVERBI PARLANO DI INFERMITÀ

L'interesse di René-Claude per le formule proverbiali sta nel loro essere patrimonio culturale di tutti i popoli e supporto di rappresentazioni collettive che, proprio attraverso la formula del proverbio, condensano, fissano

di ospedale gli infermieri, suscita un dibattito sulle cure destinate alle persone con disabilità e sembrava dovesse portare ad aprire un'inchiesta ministeriale mai avviata (*Liberation*, 21 giugno 2003).

e trasmettono sul filo delle generazioni, non solo quotidiane e concrete esperienze di vita, ma anche una loro lettura e interpretazione. In modo analogo, utilizzando l'espressione di Paolo Toschi, docente di storia delle tradizioni popolari, sono «un documento di psicologia collettiva, di storia e di vita sociale» (Lachal 1972, 67). Per quanto la tradizione proverbiale italiana fosse stata già studiata, il tema della disabilità (che nel linguaggio scientifico degli anni in cui scrive Lachal si collocava nella semantica dell'infermità, e talora dell'handicap) ne era rimasto estraneo. A oltre quarant'anni di distanza non vi sono altri studi sul tema.

In termini numerici e quantitativi, la presenza di proverbi in cui è in gioco l'infermità sembra, in valore assoluto, percentualmente ridotta rispetto alla totalità dei proverbi che figurano nelle quaranta raccolte di proverbi pubblicate tra la fine dell'Ottocento e il secondo dopoguerra e prese in considerazione dall'autore. Eppure, dati alla mano, in termini di percentuali relative emerge che, in alcune raccolte, il tema dell'infermità è continuamente presente tra le principali categorie tematiche affrontate dalle locuzioni proverbiali. Sul piano numerico, naturalmente, sono prevalenti le massime incentrate sulla figura femminile. La questione dell'infermità si colloca, inoltre, nel novero di proverbi che chiamano in causa anche una serie di categorie e di figure umane e sociali che comprendono: ecclesiastici, abitanti di altre regioni o località, anziani, contadini, medici, uomini di legge.

La presenza di infermi in questa gamma di temi e di figure-tipo è già significativa. Secondo Lachal, tutti gli altri "personaggi" evocati dai proverbi partecipano attivamente alla vita sociale con ruoli dotati di una legittima autorità (sacerdoti, medici, uomini di legge), diversamente dagli infermi i quali non solo hanno uno statuto socialmente inferiore, ma sono generalmente poco coinvolti nella vita sociale. Questo scarto tra legittimi protagonisti della vita sociale ed esclusi come gli infermi, ha un significato preciso: il continuo ricorrere della figura dell'infermo nei proverbi, la necessità della cultura popolare di evocarla, sembra attestare la presenza di un vissuto psicologico, di una sorta di angoscia che l'infermo suscita nelle persone ordinarie.

L'autore non fornisce ulteriori spiegazioni di questo fatto. Personalmente, oserei fin da subito anche un'altra interpretazione. La forma proverbiale rilegge il disturbo suscitato dalla vista degli infermi che tradizionalmente si incontravano per strada: improduttivi, accattoni, mendicanti. A queste presenze fornisce un significato più ampio, reinserendo queste figure in un ordine sociale ordinario. Il proverbio sembra dunque avere la funzione di ricodificare il disturbo sociale e psicologico causato

dall'infermità. La stessa forma di rilettura dell'infermità è stata prodotta, storicamente, dai cosiddetti *freak show*: il prodigio, il fenomeno da baraccone rappresenta una codificata occasione ludica attraverso cui rielaborare socialmente la presenza degli ordinari infermi. Ma così facendo, cioè enucleando l'infermità come significante specifico, il proverbio produce anche l'effetto di un distanziamento: la verità dispensata a parole addita il fatto e mette il locutore al riparo da un coinvolgimento nella questione, protegge.

Anche attraverso queste letture si raggiunge nuovamente l'autore secondo cui l'analisi delle trasposizioni semantiche dei proverbi «è sempre feconda per l'esplorazione di un inconscio collettivo» (Lachal 1972, 73). Tale inconscio si rapporta con precise figure, con specifiche conformazioni corporee, che sono esse stesse definite dalle espressioni proverbiali. Se infatti, molto spesso, l'infermità evocata dai proverbi studiati dall'autore francese è generica e centrata su una conformazione anormale colta visivamente, una lettura per contrapposizione rispetto all'ordinario schema corporeo, in misure percentuali significative l'infermità si incarna in alcune specifiche figure che sono, nel contempo, tipi umani e tipi sociali. Tra questi proverbi si possono infatti distinguere espressioni centrate su: ciechi (34,3% del totale dei proverbi analizzati), storpi e zoppi (23,4%), gobbi (18,8%), sordi (e sordità 9,3%), muti (e mutismo 3,5%), malformati (e malformazioni 1,4%) e mutilati (0,5%). Messe tutte insieme queste espressioni collocano l'infermità nella semantica del negativo, come dice un noto proverbio: *chi va con lo zoppo impara a zoppicare*. Del resto questi proverbi, come avrà modo di affermare lo stesso autore, incrociano altre solide tradizioni culturali, ravvisabili, ad esempio, nel proverbio che si colloca nella semantica fornita dal passo evangelico: «quando un cieco guida un altro cieco tutti e due cadranno in un fosso» (Matteo, 15:14), ed efficacemente rappresentato da un dipinto di Pieter Brughel il vecchio (*La parabola dei ciechi*, 1568).

Per tutte le categorie di infermità, si registra una forte componente di argomentazioni e giudizi di valore peggiorativi, di gran lunga maggioritari rispetto a quelli positivi. Queste espressioni mettono cioè in luce, in modo quasi del tutto esclusivo, in maniera implicita e esplicita, le gravi conseguenze prodotte dalle menomazioni invalidanti. I giudizi positivi insistono, invece, sui "felici" effetti dell'infermità, quali il fatto di essere perseveranti, oppure sottolineano modalità di compensazione, di aggiramento della condizione. Emerge, in ogni caso, una percezione fortemente stereotipata degli individui portatori di menomazioni corporee fisiche e sensoriali. Queste caratteristiche dei proverbi italiani concordano con un'analisi fatta dall'autore stesso su

proverbi francesi e statunitensi in cui, in egual misura, affiora un giudizio dispregiativo dell'infermità e degli infermi. Spesso questa dimensione si colloca nel codice dello scherzo e del ridicolo, che conforta in altro modo il messaggio e il disprezzo.

Questi proverbi e queste rappresentazioni si legano, più profondamente, come si è visto poc'anzi, ad una dimensione biblica per cui l'infermo è un soggetto colpevole e riprovato: in questo senso il male fisico, l'anomalia corporea, è castigo di Dio, spesso di forze diaboliche. L'infermità è il simbolo della vittoria delle forze del male, la vicinanza con il diavolo è ad un passo. Nel loro complesso, i proverbi sono dominati da un'idea di svantaggio umano e sociale che è diretta conseguenza delle menomazioni di tipo fisico e sensoriale. La centralità del deficit, il suo essere motore di una lunga catena di conseguenze, apre la via ad altri scenari e altre semantiche: ecco le conseguenze dell'infermità sulla vita materiale e psichica dell'infermo, sui rapporti familiari e sociali. Secondo queste accezioni l'infermo è un individuo senza alcun valore, un inutile fardello. Una serie di proverbi centrati sul matrimonio e sulla vita coniugale adotta la metafora dell'infermità per segnalare incomprensioni, incompatibilità, situazioni problematiche e irrimediabili: forniscono cioè continuamente argomenti e occasioni per denotare l'infermità (e gli infermi) come dimensione sociale e morale negativa. L'incapacità in generale, la goffaggine, l'impotenza sessuale argomentate attraverso figure dell'infermità sono «ragioni supplementari per vedere nell'infermo un debole, un soggetto inferiore, un essere dipendente, in pratica un sotto-uomo che l'individuo normale rifiuta di trattare come un suo pari» (Lachal 1972, 76).

Questo è il cuore della rappresentazione collettiva. Tuttavia, alcune menomazioni, in particolare le gibbosità e i loro portatori, catalizzano modalità proverbiali giocate soprattutto sul tono dello scherno. L'evidenza visiva di queste menomazioni offre, infatti, una facile sponda al gioco del ridicolizzare l'altro a partire dai suoi difetti, anzitutto quelli del corpo. Del resto, il gobbo anche nell'epoca delle più antiche raccolte di proverbi usate da Lachal, è un personaggio teatrale della commedia popolare. In molte rappresentazioni i gobbi sono, alternativamente: meschini, astuti, bricconi, portafortuna, brutti. Il momento più alto di queste rappresentazioni, quello che deve racchiudere tutta la figura del gobbo e suscitare l'effetto comico e burlesco, è legato al fatto che, ad un certo punto, il gobbo ambisce all'amore. Si apre allora una serie di possibilità che permettono talora di mettere in scena le pene d'amore della donna che si è innamorata di un gobbo per il suo animo e nonostante la sua conformazione fisica, per poi ravvedersene e abbandonarlo

definitivamente. Ma è soprattutto, la vana pretesa d'amore del gobbo che permette di mettere in scena (realmente o solo a parole) situazioni ridicole di liti, contese e di respingimenti. Frutto di rappresentazioni burlesche centrate sulla figura del gobbo, la commedia popolare è attraversata fin dal Medioevo da situazioni che trovano conforto anche nei proverbi.

In ogni caso, le espressioni proverbiali sono molto più ricche ed articolate e lo stesso Lachal ci ricorda che ne esistono alcune in cui gli zoppi e i gobbi, contrariamente ai sentimenti negativi che suscita l'incontro con queste figure, portano fortuna. Il gobbo, per suscitare questo favorevole esito, deve essere rigorosamente uomo: nella donna, la gobba fa venir meno la sua grazia e la sua armonia, per questo provoca pietà, dolore, derisione. Questo fenomeno, secondo l'autore, è stato efficacemente spiegato da uno studio dell'archeologo e storico Giovanni Pansa (1927), che si richiama ad un precedente studio dell'etnografo Giuseppe Bellucci (1909). Osservando un amuleto particolarmente diffuso e raffigurante un corpo umano deforme, Pansa ha dedotto che suscitando il riso, la deformità, rompe l'incantesimo, l'effetto negativo del malocchio. In questo gioco delle contraddizioni tra proverbi che da una parte stigmatizzano e dall'altra santificano, mi pare essersi persa traccia di un proverbio italiano citato da Montaigne in *Degli zoppi*, nei suoi *Saggi* (libro III, XI) secondo cui non conosce Venere nella sua perfetta dolcezza chi non è andato a letto con la zoppa. Montaigne spiega questo proverbio, che sembra avere anche un equivalente maschile (lo zoppo lo fa meglio di tutti), secondo una logica compensatoria: l'infermità e la mancanza incanalano energie nella sfera genitale.

Per corroborare la lettura secondo cui i proverbi propongono tutta una serie di casistiche e figure che connotano chiaramente l'infermo come individuo inferiore e negativo, Lachal analizza una serie di locuzioni che mettono in gioco individui al limite, tra "normale" e "anormale", in quanto portatori di caratteristiche fisiche secondarie. Sono figure che si fanno notare, e fanno parlare di sé pur non essendo, propriamente infermi colpiti da una situazione di inferiorità fisica o sensoriale. Si tratta di locuzioni proverbiali centrate su individui con capelli o barba rossi, con molti o pochi capelli o peli (barba, baffi, sopracciglia), con particolari forme di testa, naso, orecchie, mento, seni, gambe, oppure con una rimarchevole conformazione fisica generale. I proverbi di questo tipo (94 in tutto) formulano giudizi negativi su questi individui nella stragrande maggioranza dei casi (70,2% contro il 25,5% di giudizi positivi e il 4,3% di mancanza di giudizi). In ogni caso bisogna notare che lo scarto tra giudizi positivi e negativi di tali proverbi è inferiore rispetto alla percentuale di giudizi negativi ver-

so gli infermi, dove la frequenza è nell'ordine dell'80%. L'ambivalenza degli anomali diventa per gli infermi una certezza, in senso negativo e peggiorativo. Questa popolazione al limite tra normalità e anormalità, è secondo l'autore funzionale per mobilitare il concetto di devianza dalla norma: si apre così ulteriormente la pista alla forza delle locuzioni proverbiali che riguardano la forma deviata per eccellenza affrontata dall'autore, cioè l'infermità vera e propria.

A questo punto, Lachal avvia l'analisi semantica dei proverbi a partire da una premessa formulata dallo studioso Giuseppe Pitrè, padre degli studi scientifici delle tradizioni popolari italiane, secondo cui i singoli proverbi non si prestano ad interpretazioni univoche ma molteplici. I proverbi ricorrono ampiamente al linguaggio metaforico che, in un certo senso, ne costituisce una dimensione intrinseca legata alla sua finalità: il proverbio ha la funzione di prendere a prestito dalle esperienze di vita regole di morale pratica, ma, al contempo, istituisce gerarchie sociali ed umane, costruisce una classificazione del mondo. La formula semplice, inoltre, è utile a memorizzare e trasmettere il messaggio. Questa efficacia linguistica e la loro capacità di richiamare rapidamente un universo pratico e morale, spiega anche il ricorso ai proverbi da parte della letteratura infantile nel corso del XIX secolo. Questa stessa efficacia morale e concettuale si ritrova nell'ampio uso di proverbi da parte della letteratura pedagogica e moralizzante destinata ad educare il *buon operaio* (Chemello, 2009). Tra questi proverbi figurano naturalmente quelli che stigmatizzano gli infermi che costituiscono un contromodello in negativo del tipo di uomo che vorrebbe formare questa letteratura (Schianchi, 2019). Il senso figurato e la metafora, proprio perché si tratta di un messaggio chiaro e conciso, si prestano alla logica popolare meno avvezza alle costruzioni astratte. Del resto, anche la maggior parte dei proverbi sull'infermità ricorre ad espressioni per immagini oppure alla metafora (quasi nel 70% dei casi).

Attraverso l'analisi semantica del campione di proverbi considerato, le menomazioni sono dunque lette come occasioni per puntare il dito sui difetti nelle cose fatte dagli uomini (*la gatta frettolosa fa i gattini ciechi*). Sono anche uno strumento per gettar luce su qualità morali negative: perversione dello spirito, ipocrisia, dissimulazione, egoismo (*quando l'albero è in fiore, il contadino è sordo e muto*). Oppure, l'infermità diventa specchio della mancanza: carenza di obiettività, di conoscenza, di intelligenza, di attrattiva e fascino. In molte locuzioni è la cecità ad essere il fulcro: diventa il simbolo della privazione in quanto tale e, in questa percezione, diventa la forma peggiore possibile di infermità. Del resto, ci ricorda Lachal come lo stesso uso del termine

“orbo” per definire un individuo cieco sia un'operazione linguistica che risale al II secolo in cui questo termine, che etimologicamente significa “privo di”, diventa sinonimo di *caecus*.

Infermità, in questi proverbi, è inoltre simbolo dell'incapacità e dell'impossibilità stessa: inettitudine ad essere felici, inadeguatezza a dirigere e comandare, inability a gestire correttamente i propri beni, o incapacità nel misurare e discernere “il peso delle cose”, oppure non saper pretendere ciò che spetta, ma è anche impossibilità di guarire. L'infermità è anche prova, negativa, inflitta dal destino. Infermità è anche simbolo dell'inferiorità e della debolezza, della caducità del tempo e degli anni, della fragilità, della bassezza morale di chi approfitta delle debolezze altrui, della fragilità della menzogna, della dissimulazione, è ostacolo all'azione, è trasgressione alle regole morali e alle leggi. Se, stando ad alcune locuzioni, nella semantica dell'infermità possono essere annoverate anche alcune virtù come la discrezione e la prudenza, dietro ad alcune conformazioni corporee - la gobba in particolare -, si ritrovano la sacca dei debiti, la preoccupazione, la fonte di pene. Il corpo menomato è, inoltre, simbolo del fallimento della vita coniugale. Più in generale, in tutti questi proverbi, la figura dell'infermo, i deficit corporei, sono continuamente legati a ciò che nella realtà produce reazioni emotive penose, ne è motivo scatenante: le menomazioni corporee e sensoriali le simboleggiano. La semantica negativa circonda il concetto di infermità e non può esserne affatto separata.

Alcuni di questi proverbi sono anche l'occasione per Lachal per andare oltre la metafora, cioè per cogliere le matrici storiche, sociologiche e psicologiche che li sostengono. Questo scavo aiuta a comprenderne la genesi. Così facendo, l'autore ci ricorda come esista un immaginario per cui l'infermità è inseparabile dall'azione di Dio (*Guardati dai segnati da Dio*). La credenza secondo cui il deficit corporeo, e la malattia in genere, siano provocati da Dio è di antica data e l'autore evoca antiche espressioni di origini pagane (*Cautus homo cavet, quotquot natura signavit - Effuge, quem turpi signo natura notavit*) secondo cui l'infermità è uno scherzo di natura (*lusus naturae*), oppure è l'esito di un gioco del destino in cui le carte si mescolano. La sanzione divina attraverso l'infermità, del resto, ampiamente presente nell'Antico e nel Nuovo Testamento, è ugualmente propria anche del mondo pagano, come ci ricordano emblematicamente i casi di Efesto, diventato zoppo poiché gettato dall'Olimpo dai suoi genitori, Zeus ed Era, così come Tiresia, reso cieco da Era per punizione. I proverbi analizzati restano invece in una dimensione squisitamente cristiana, anche se l'autore, secondo analisi invero un po' rapide, proponga una serie di collegamenti sulla semantica non

solo peccaminosa, ma legata anche al senso di morte che attraversa la stessa storia pagana.

In ogni caso, secondo codici e argomentazioni coerenti, e in alcuni casi anche attraverso il paradosso e la contraddizione, questo corpus di proverbi contribuisce a confermare letture consolidate e ordinarie dell'infermità

ha come componenti principali la privazione, l'incapacità, l'inferiorità, la sofferenza. Sullo stesso registro si presenta l'infermo come maledetto da Dio, debole, individuo in situazione di dipendenza, inutile, è colui che è dotato di una morale e un'affettività alterate; deve la sua sussistenza unicamente alla pubblica carità che sfrutta con tutti i mezzi possibili. Nondimeno, la sua miseria materiale non lo mette al riparo dalla cupidigia di alcuni individui normali. Le sue menomazioni lo espongono alla presa in giro, al rifiuto poiché sono considerate foriere di non si sa quale maleficio. A fianco a tante ombre, alcuni proverbi sottolineano alcuni aspetti positivi: la possibilità di compensare il deficit, o la presenza, reale o immaginaria, di specifiche capacità e virtù dell'infermo (Lachal 1972, 84).

Ciò che interessa, tuttavia, il nostro autore è il fatto che queste letture dell'infermità non sono legate all'osservazione della realtà. Non sono esito di popolari processi deduttivi: sono già date nel quadro di predeterminate e precedenti dimensioni significanti e di natura morale, per cui gli argomenti e gli stereotipi veicolati da questi proverbi stanno in un'articolazione eterogenea di credenze, di varia natura. Si collocano, addirittura, all'interno di un inconscio individuale e collettivo. In questo senso, secondo l'autore, i proverbi sono uno strumento che cristallizza la figura dell'infermo, rendendo impensabile un'evoluzione della sua figura. La forza e la lunga durata di questo retaggio antropologico sembrano così inficiare altre dimensioni più vicine a noi e, al contempo, la nostra sensibilità sulla disabilità. Lachal si riferisce ad uno dei baluardi delle rivendicazioni dei movimenti e delle associazioni legate all'handicap negli anni in cui scrive, come l'inserimento socio-professionale. L'autore ci ricorda, del resto, lo scalpore e le polemiche risalenti al 1971 in merito a centri di vacanza per persone paralizzate in provincia di Venezia e Lucca: i proverbi e quello scalpore sono frutto di una medesima «realtà psicologica» dell'Italia contemporanea? (Lachal 1972, 85). Questo caso italiano, secondo l'autore, non è specifico del nostro paese ma sarebbe la spia di reazioni emotive tipiche di tutti gli uomini di fronte ad una delle condizioni più strazianti della condizione umana. Questa è la sua ipotesi per cui si augura che uno studio interculturale su tali questioni possa fornire risposte più complete. L'auspicio resta purtroppo disatteso.

LETTERATURA PER L'INFANZIA E INFERMITÀ

Il secondo articolo qui in esame riguarda le rappresentazioni dell'infermità nella letteratura per l'infanzia, certamente il primo studio in materia per il contesto italiano. Il tipo di analisi non è squisitamente letterario: anche su questo fronte, l'autore è interessato a forme di rappresentazioni collettive dell'infermità nella cultura italiana e alle sue evoluzioni. In questo senso, tale letteratura costituisce un osservatorio interessante, anzitutto perché un gran numero di scrittori e racconti se ne occupa, in secondo luogo per gli effetti che queste narrazioni possono provocare:

la loro intenzione educativa - più o meno esplicita - ha una influenza diretta nei loro modi di descrivere la realtà. Oltre al fatto che la letteratura per l'infanzia in genere, grazie anche alla sua diffusione, concorre ampiamente a costruire nei suoi lettori immagini indelebili proprio perché si insediano in un lettore che, in quella fase della sua vita, organizza e costruisce la propria rappresentazione del mondo, apprende il senso della vita sociale (Lachal 1974, 287).

A partire da un corpus di 57 testi successivamente ampliato (Lachal 1983), l'autore descrive e classifica le modalità attraverso cui i personaggi protagonisti di queste narrazioni (romanzi, novelle, poemi, testi didascalici) vivono la loro condizione legata all'infermità, concentrandosi tanto sulle loro reazioni intime e personali quanto sui comportamenti verso gli altri. Secondo un approccio tipico di questo autore, e del contesto culturale degli anni in cui scrive, ciò che gli interessa è la cosiddetta psicologia dell'infermo, così come è presentata e suggerita da questi racconti. Secondo questa chiave di lettura, in cui si riconosce anche una matrice strutturalista, l'autore analizza narrazioni cronologicamente molto distanti tra loro: alcune risalgono agli ultimi decenni dell'Ottocento, altre sono state scritte quasi un secolo dopo. Si tratta dunque di analizzare sia la disabilità come dimensione vissuta sul piano dei singoli personaggi, sia la tendenza degli scrittori a costruire stereotipi e rappresentazioni uniformate.

I personaggi (87 in tutto), in gran parte di sesso maschile (60) e secondo una divisione per classi d'età più equilibrata (34 bambini o adolescenti, 25 adulti, 28 anziani) hanno soprattutto menomazioni di tipo fisico (48 in tutto) e sensoriale (39 casi). Alcuni di questi personaggi hanno menomazioni plurime e, generalmente (3/4 del campione) appartengono a classi sociali basse o molto basse. Questa scelta denota sia la ricerca di un registro letterario del patetico sia il bisogno, ulteriormente esplicitato con l'intreccio narrativo, di dotare

l'infermo di una funzione ideologico-morale esemplare (Lachal 1983, 288).

Si delineano così alcuni tipi socio-letterari di infermo. Anzitutto vi è l'infermo segnato e travolto dalla propria specifica dimensione del deficit corporeo o sensoriale (34 personaggi in tutto). Questi personaggi vivono una dura prova esistenziale che è spesso sottolineata anche dai loro atteggiamenti, dalle posture del corpo, dai loro sguardi e dal loro stesso timbro di voce. Uno dei capisaldi di queste rappresentazioni è certamente *Cuore* di De Amicis che, con un procedimento tipico dell'autore e indirizzato a commuovere il lettore sul piano del patetico e suscitare slanci d'affetto, pietà e generosità descrive gli infermi con enfasi, ricorrendo alle esclamazioni e alla semantica del poverino. Uno dei passaggi che meglio esprime queste retoriche è quello in cui la madre del protagonista si reca a fare visita ai bambini dell'Istituto dei Rachitici di Torino.

Le narrazioni della disabilità in soggettiva, secondo il vissuto dei personaggi, sono per Lachal sorprendenti poiché povere di argomenti centrati sulla sofferenza fisica. Prevale, secondo tonalità e intensità che sono molto variabili, la sofferenza morale in relazione alla vita materiale e al contesto familiare dei personaggi. Il cieco e mendicante di uno dei racconti di Taverna (*La limosina*), rappresenta uno dei modelli principali di questo tipo di infermo. La sofferenza morale, spesso esternata con le lacrime, costituisce uno dei tratti principali di questi personaggi che hanno certamente connotati tristi e depressi.

A fianco di questa figura dimessa e triste, c'è il personaggio dell'infermo felice e sereno (rappresentata da 31 personaggi). Stando a questo corpus, l'immagine triste dell'infermità e quella radiosa sono, numericamente, pressoché equipollenti. Apparentemente agli antipodi, queste figure appartengono in realtà ad una medesima immagine in cui gli opposti si congiungono. Molti personaggi cercano, infatti, di compensare avidamente le proprie frustrazioni e tristezze: da qui la loro grande capacità di cogliere e le piccole gioie che la vita quotidiana può portare anche ad un infermo e goderne. Secondo l'autore, i meccanismi psicologici messi sulla pagina scritta da Coppo e relative al cieco Renzo ne *Il triangolo giallo* hanno qualche analogia con la *madelaine* di Proust.

Si tratta, in ogni caso, di gioie fugaci, rubate ad una vita di sofferenza e privazioni. Inoltre, queste gioie si collocano sempre in situazioni e piccoli eventi che, per un attimo, sembrano sospendere l'infermità, ne fanno astrazione. In questo senso, la felicità può esistere solo laddove la condizione di individui menomati è, per qualche tempo, dimenticata sottolineando, nel contempo,

la natura oppressiva dell'infermità. Alcuni personaggi trovano, in questi sprazzi di felicità, la dimensione per cui la loro condizione non è la sfortuna irreparabile che credevano di aver subito; scoprono così una nuova gioia di vivere nella serenità ritrovata. Per alcuni personaggi, la felicità è l'esito di una lunga lotta contro le avversità: l'infermità perde la dimensione frustrante legandosi ai valori della Patria e di Dio che la trascendono, la valorizzano. La loro esistenza si colora così di senso compiuto e, addirittura, di nobiltà (Teresah, *Il romanzo di Pasqualino*; Tarra, *Un segreto prezioso*).

Ci sono poi i personaggi che lottano contro la loro condizione deficitaria, superando le dure conseguenze psicologiche e sociali della loro condizione. Ecco Nelli in *Cuore*, "povero gobbinò" e ostinato nel non voler ottenere esoneri per l'ora di ginnastica poiché vuole confrontarsi coi suoi pari. Alcuni infermi sensoriali combattono una battaglia più dura, e dunque ancora più sorprendente: riescono ad aprire una breccia nel buio e nel silenzio che li circonda. Giulio Tarra (1832-1889), già direttore dell'Istituto dei sordomuti di Milano, è autore di diverse narrazioni secondo questo registro.

Alcuni personaggi sono poi votati ad una vittoria ancora più importante, dal momento che recuperano, in modo parziale o totale, la normalità inficiata dall'infermità. Questo canone ha evidentemente radici ben più antiche, si pensi alle guarigioni miracolose del Nuovo Testamento e lo si ritrova anche nella narrativa popolare, come emerge anche in alcune della *Fiabe italiane* raccolte da Italo Calvino (Schianchi 2019). L'infermità è superata, ma in questo modo è relegata alla semantica del puramente negativo: la nuova vita, la riacquisita legittimità possono presentarsi quando il corpo infermo non c'è più. Qualora la guarigione non avvenisse, ed è la maggioranza dei casi, le menomazioni possono essere messe in secondo piano grazie alla virtù, attraverso modelli e condotte di vita esemplari. Lo stesso Lachal sottolinea quanto simili narrazioni non ci pongano affatto di fronte ad una piena accettazione dell'infermità (Lachal 1983, 299). Il corpo infermo è in realtà edulcorato e annacquato nel moralistico messaggio che vogliono proporre questi racconti.

Ci sono, infine, gli infermi che sono esseri superiori: individui che, episodicamente o durevolmente, stanno ben al di sopra del livello medio dell'umanità. Se è vero che l'altruismo, il sacrificio della propria vita per gli altri suscita sempre ammirazione, quando l'autore del gesto è un infermo, il fatto raggiunge il massimo del suo valore morale e narrativo. Esempio sotto questo profilo è *Il romanzo di Pasqualino* direttamente ispirato alla figura di Enrico Toti, amputato ad una gamba per un incidente sul lavoro nelle ferrovie (1908) si arruola volontario nel-

la Prima guerra mondiale dove è ferito mortalmente nel 1916. La supremazia spirituale di alcuni infermi di questi racconti li santifica. In alcuni casi, l'elevata dimensione morale di questi personaggi si accompagna a bontà e dolcezza.

Esistono, tuttavia, anche infermi aggressivi, vittime di meccanismi psicologici di difesa rispetto all'irrisione, al dileggio di cui sono vittime. Si tratta di un meccanismo che cerca di compensare o, per lo meno mascherare il disagio: per ristabilire l'equilibrio emotivo, per uscire dalla propria sofferenza, il personaggio adotta un comportamento aggressivo. L'aggressività può anche essere una risposta alla paura e all'avversione della persona normale verso l'infermo. In alcuni rari casi (4 personaggi), la cattiveria dell'infermo è la caratteristica, lo stigma, di una più profonda natura dell'individuo, la sua infermità ne è un'articolazione, se non addirittura la caratteristica che la spiega.

Rispetto al tema di interesse, ossia trovare le dimensioni e le caratteristiche psicologiche dell'infermo all'interno di questi racconti, Lachal non trova flagranti inverosimiglianze, anche se, la sottolineatura di aspetti dolorosi, commoventi o positivi dell'infermità lascia completamente nell'ombra numerose altre dimensioni. Per quanto ci si trovi di fronte a rappresentazioni meno monolitiche rispetto a quelle proposte dai proverbi, secondo Lachal ai giovani lettori non si offre una visione completa della disabilità come vissuto, né si insiste su tutte le sue dimensioni sociali.

La ragione di questa modalità rappresentativa, che opera di fatto una distorsione della realtà, è legata alla funzione pedagogico-educativa della letteratura per l'infanzia. Nella maggior parte dei casi, coloro che scrivono per i giovani hanno la preoccupazione nascosta o apparente di contribuire, anche attraverso l'intrattenimento, alla formazione morale dei loro lettori. La scelta del personaggio infermo è conforme alla necessità di costruire immagini-guida (bambini diseredati, abbandonati, orfani, poveri, malati, malati, anziani) attraverso cui veicolare una gamma di comportamenti conformi e una serie di norme etiche e di comportamento.

In questo senso, la scelta narrativa del personaggio infermo risponde ad una duplice esigenza didascalica. Deve rappresentare un modello, un ruolo, di grande impatto tale da suscitare nel lettore stesso condotte esemplari. A differenza della letteratura Ottocentesca e del primo Novecento destinata agli adulti e in cui figurano personaggi infermi e in cui il lettore non è molto di rado portato ad identificarsi con tali figure, nella letteratura dell'infanzia si tenta di far scattare il meccanismo attraverso cui il lettore possa identificarsi con il protagonista, possa desiderare di essere al posto dell'eroe, anche

se infermo. La seconda funzione assunta dal personaggio infermo è commuovere i lettori, a volte attraverso emozioni che arrivano al patetico: in questo modo l'*exemplum* è ancora più pregnante e suggestivo e rappresenta una base emotivamente ancor più solida per far passare un messaggio moralistico. In questo quadro ci stanno facilmente non solo i messaggi connessi all'amore per il prossimo della carità cristiana, ma anche una morale della concordia che appiani i rapporti e i conflitti di classe:

I poveri devono accettare passivamente la loro condizione e persino sforzarsi, con l'aiuto della fede, per scoprire in essa una forma di felicità senza manifestare la minima ostilità verso le classi superiori. Queste ultime, d'altra parte, hanno il dovere di fornire conforto morale e assistenza materiale alle persone bisognose che, a loro volta, testimonieranno la loro massima gratitudine (Lachal 1983, 308-9).

Questo sguardo ideologico fa da sfondo alla proposta di valori e di una morale incentrati sullo sforzo individuale e sull'azione a cui ogni uomo deve tendere, indipendentemente dagli ostacoli che la vita gli mette di fronte. L'individuo, nel proprio sviluppo o nel miglioramento del proprio destino, deve trovare da sé e dentro di sé i mezzi per superare le avversità, per superare la propria condizione. Si tratta di miglioramenti ed evoluzioni sul piano personale che non comportano, tuttavia, trasformazioni sociali. Il tema dell'infermità diventa così uno strumento che risponde alla necessità sociale, sostenuta dalla borghesia che si fa scudo anche di una morale di ispirazione cristiana, di stemperare i conflitti sociali ed evitare mutamenti dello status quo, rafforzando nel contempo l'attività creativa umana che è anche la forza motrice dello sviluppo economico. In questo senso, secondo le conclusioni di Lachal, l'infermità è un oggetto mobilitato per assolvere una funzione morale e sociale definita, a vantaggio di un modello sociale conservatore, lontano dalle specificità proprie di quella condizione umana.

CONCLUSIONI

Gli articoli di cui si è proposta una carrellata rappresentano una tappa, talora intermedia, del percorso intellettuale di Lachal che, successivamente ha continuato ad occuparsi di questi temi, ma anche di rappresentazioni della disabilità da parte della stampa e di sessualità (1975, 1978, 1981, 1983, 1985, 1986). Anche su questi temi è stato un precursore in Francia. Per quanto riguarda la sessualità è continuamente citato dalla letteratura transalpina proprio per la radicalità delle sue posizioni e il crudo racconto della propria esperienza. Vien fatto di

chiedersi, pur non avendo risposte, se la scelta di affrontare le questioni della sessualità, oltre che ad un vissuto personale, non fosse legata anche alle sue frequentazioni culturali italiane: una delle prime riflessioni sociopolitiche della questione risale, infatti, ad un convegno milanese dell'ottobre 1977 (Tessari, Andreola 1978). Ha inoltre diretto una tesi di dottorato sulla rappresentazione televisiva in Francia delle persone con disabilità (Combrouze, 2000).

Da quando Lachal ha scritto questi studi, molti degli approcci alla disabilità in tutti i campi (dalle politiche sociali all'inclusione scolastica, dallo studio della disabilità alla partecipazione delle persone con disabilità) sono cambiati. Ci sono alcune permanenze che i testi qui ripercorsi, pur coi limiti legati ad approcci e studi necessariamente datati, continuano efficacemente a sottolineare.

Ripartiamo dall'articolo sui proverbi che continua ad essere uno studio unico e un tema, successivamente inesplorato. Ampliare il campionario significherebbe, probabilmente, ritrovare gli stessi topos e codici argomentativi. Allora, lo studio di Lachal potrebbe servire da base per analizzare, in una prospettiva storica di lungo periodo, come le locuzioni proverbiali abbiano potuto trovare conforto, o contrasto, in altre espressioni della cultura popolare. Per esempio quelle affrontate dall'antropologo Ernesto De Martino (peccato che Lachal probabilmente non ne conoscesse l'opera) che ha messo in luce come attraverso tutta una serie di espressioni culturali e rituali (a cavallo tra magia, tradizione e forme religiose) si cercasse di restituire un ordine agli sconvolgimenti suscitati da infermità e malattie. Molto più semplicemente e anche in una prospettiva interpretativa di carattere formativo e pedagogico il pensiero di Lachal ci invita a ragionare sulle modalità che adottiamo, anche nel nostro quotidiano, di nominare la disabilità, di chiamarla in causa, più o meno consapevolmente, attraverso espressioni, concetti, metafore, ecc. Si discute spesso su quali siano i buoni termini, quelli più corretti e appropriati, ma è noto che parlare, nominare qualcosa è già un'operazione sociale: nel nominare si costruisce il mondo stesso. Nominare è sempre l'esito, più o meno consapevole, di un certo tipo di mentalità. L'uso stesso della metafora, il fatto che vi ricorriamo per parlare di disabilità, non è un'operazione neutra e innocente, come del resto è già stato fatto notare per altre situazioni problematiche legate alla malattia (Sontag 1979). Quali sono, allora, più profondamente le nostre mentalità nel definire la disabilità, parlarne, adottarla come metafora delle vicende umane?

Richiamandoci all'interesse di comprendere e analizzare la disabilità come dimensione antropologica col-

lettiva, alcuni approcci di Lachal, in entrambi gli articoli, evidenziano alcuni limiti.

Anzitutto, insiste sulla distinzione tra normali e disabili. Anche nella citata lettera (cfr. n. 1) dice che il suo intento è 'abbozzare un profilo psicologico sia del modo secondo cui i minorati italiani assumono la propria infermità, sia del modo di percepirla dalla mente sana'. Ragionare sulle mentalità e sulle psicologie collettive era un approccio particolarmente in voga, specialmente in Francia, negli anni in cui Lachal conduceva queste ricerche. Forse questa distinzione tra normali e disabili è legata al sentirsi chiamato in causa in prima persona, sentendo la necessità di insinuare uno scarto tra due punti di vista che considera distanti, se non addirittura inconciliabili. Il fatto che i due termini del binomio normali-disabili arrivino diversamente al tema della disabilità è evidente, ma forse è opportuno trovare terreni di ricerca attraverso cui indagare le manifestazioni che meglio esprimono gli scarti tra i due punti di vista. Oppure per cercare di comprendere se esistono (oppure no) e fino a dove si spingono, processi di interiorizzazione attraverso cui la persona disabile tende ad avere le stesse credenze dei normodotati sulla condizione di disabilità (Goffman, 2003), prima di bollare questo processo come quella forma di *abilismo* contro cui si scagliano da tempo i *disability studies* (Valtellina, 2013). Tutt'al più che questa battaglia contro il cosiddetto abilismo sembra essere sbarcata nella comunicazione generalista (Righetti, 2019). Confrontarci su questi temi, tornare, sul piano della ricerca, sulle espressioni della cultura popolare (oggi diremmo di massa, mainstream, ecc.) che sono nel contempo documento e rappresentazione delle modalità attraverso cui è nominata e percepita la disabilità è certamente un terreno fecondo, anche per contrapporsi a facili slogan, retoriche e ideologie che, in fin dei conti, producono ben pochi cambiamenti euristici, e ancor meno nelle mentalità.

In seconda battuta, mi pare debba essere ulteriormente articolato, o reinterpretato, il concetto di inconscio collettivo sulla disabilità a cui spesso si richiama Lachal. È una dimensione ancora tutta da studiare che potrebbe peraltro costituire un terreno di incontro interdisciplinare. In ogni caso è opportuno affermare che questi meccanismi, a cavallo e all'incrocio tra lo psichico e il sociale, non possono essere considerati come naturali, innati, trans-storici o archetipici: il fatto che esistano, si trasmettano e si riproducano facilmente, non significa che debbano essere appartenenti ad un inconscio collettivo o a funzioni trascendentali inscritte nella collettività. È invece necessario restituire a queste dimensioni la loro natura precisamente sociale, culturale, linguistica nel tentativo di comprendere come il mondo sociale

li utilizza, li trasforma, li trasfigura; come continuano a operare, riprodursi e rinnovarsi (Schianchi, 2019).

Certamente più datato, e parziale, è l'articolo sulla letteratura per l'infanzia, tema che l'autore affronta molto più compiutamente nella sua tesi di dottorato proponendo analisi di un numero di racconti ben più ampio e legato ad un periodo che va dai primi dell'Ottocento fino agli anni Settanta del Novecento (1983). Nondimeno, anche uscendo dagli approcci di Lachal, ora un po' strutturalisti ora centrati su categorie analitiche che potremmo considerare oggi poco pertinenti, l'analisi storica della letteratura per l'infanzia italiana che ha narrato la disabilità è certamente ancora in gran parte da fare (Carli, 2013).

In relazione ad un progressivo affermarsi della questione disabilità in termini sociali, etici e pedagogici (scrivere nell'Ottocento oppure oggi, anche nella letteratura per l'infanzia, non è certo la stessa cosa), rispetto ai termini dell'inclusione, anche la narrativa, negli ultimi decenni, ha certamente affinato e articolato i canoni narrativi e i codici espressivi. Le narrazioni del XIX secolo ci sembrano statiche, lacrimevoli, date in partenza, moralistiche e ideologiche, mentre oggi ci siamo spinti verso territori narrativi che sembrano invece *raccontare l'inenarrabile* (Grandi, 2012) e adottare la metafora della disabilità anche per esprimere concetti di inclusione (Grandi, 2012b) piuttosto lontani dai virtuosismi morali (e moralisti) di Nelli di *Cuore*. Sembra inoltre profilarsi nella letteratura per l'infanzia quello che M. Nikolajeva ha chiamato *material turn*, che riporta al centro il corpo nelle sue diverse forme ed espressioni, tra cui la disabilità (Campagnaro, 2017).

Questo ampliamento qualitativo e quantitativo delle narrazioni letterarie che affrontano i temi della disabilità, insieme alla familiarità e alle necessità pedagogiche e sociali che questo tema ci impone oggi, deve necessariamente essere affrontato anche sotto il profilo delle logiche narrative, culturali e sociali che sottendono queste stesse narrazioni, così come degli effetti che sono passibili di produrre nei giovani lettori.

In quali forme e misure permettono loro di comprendere la disabilità? La ideologizzano? Come questi testi si rapportano con la formulazione di stereotipi che sappiamo essere molto precoce? In quali misure li rafforzano, oppure li smontano, li orientano nuovamente, anche in relazione, per esempio, alle esperienze che i giovani lettori fanno oggi in classe a fianco di compagni con disabilità? In quali modalità, questa messa a tema della disabilità, il suo comparire e svilupparsi in una nuova gamma di situazioni narrative, avvicina umanamente i personaggi con disabilità al giovane lettore più di quanto non li tenessero lontani, al di fuori delle

moralistiche emozioni, i racconti di De Amicis e Tarra? Liberano la fantasia, l'immaginazione, e creano mondi possibili anche in tema di disabilità? Producono o smontano nuove forme di classismo legate alla disabilità o in cui i personaggi menomati diventano strumenti per avanzare altre ideologie e altre forme di dominio?

Lachal, con i suoi studi sulla letteratura per l'infanzia ci invitava certo a considerarla un bacino ricco di possibilità di raccontare la disabilità (vi cercava un'identità psicologica dell'individuo con disabilità), ma ci mostrava anche come i personaggi e le costruzioni narrative possono, anche contro le nostre volontà e i nostri interessi inclusivi, fare altro.

BIBLIOGRAFIA

- Campagnaro, Marnie. 2017. "Le cornici del corpo. Spazi e luoghi nella Letteratura per l'infanzia". *Encyclopaideia XXI*, n. 49: 3-7.
- Carli, Alberto. 2013. "L'obolo di inchiostro. Narrativa popolare e bambini rachitici a Milano tra Otto e Novecento". In *Milano capitale del bene comune*, a cura di Mara Tognetti Bordogna, Vittorio Sironi. 49-56. Milano: Franco Angeli.
- Chemello, Adriana. 2009. *La biblioteca del buon operaio. Romanzi e precetti per il popolo nell'Italia unita*. Milano: Unicopli.
- Combrouze, Delphine. 2000. *La représentation des personnes handicapées aujourd'hui à la télévision française: le miroir déformant*. Thèse de doctorat sous la direction de René Claude Lachal, Université de Bordeaux 2.
- Goffman, Erving. 2003. *Stigma. L'identità negata*. Verona: Ombre corte.
- Grandi, William. 2012. "Una poetica per l'inclusione della disabilità". *Studi sulla formazione*, n. 1: 173-79.
- Grandi, William. 2012b. "Fuori dal margine. Metafore di disabilità e di integrazione nella recente letteratura per l'infanzia". *Ricerche di Pedagogia e Didattica*, Vol. 7 n. 1: 1-12.
- Lachal, René-Claude. 1972. "Infirmes et infirmités dans des proverbes italiens". *Ethnologie française*, n. 1-2: 67-96.
- Lachal, René-Claude. 1974. "L'infirmes dans la littérature italienne destinée à l'enfance et à la jeunesse. Analyse typologique de 57 œuvres". *Enfance*, n. 3-4-5: 287-312.
- Lachal, René-Claude. 1975. "L'animal infirme, illustration de l'anthropomorphisme des animaux dans la littérature enfantine. Quelques exemples italiens". *Pro Infirmitis* (Zurich), Vol. 34, n. 6: 2-21.

- Lachal, René-Claude. 1977. "Infermità e dramma familiare in *Carmen* della marchesa Colombi". *Specchio del Libro per Ragazzi*, Vol. XVIII, n. 79: 31-45.
- Lachal, René-Claude. 1980. "Pinocchio e la letteratura infantile del suo tempo: l'esempio de *Le avventure di Pinotto* di Felicita Morandi". In *Pinocchio oggi. Atti del Convegno Pedagogico Pescia-Collodi, 30 settembre - 1° ottobre 1978*, Pescia, 189-210.
- Lachal, René-Claude. 1981. "Le mythe de l'infirmes asexué ou pervers, ses origines et ses consequences". *Cahiers ethnologiques*, n. 2: 1- 29.
- Lachal, René-Claude. 1983. *L'infirmes dans la littérature narrative italienne destinée à la jeunesse aux XIX^{ème} et XX^{ème} siècles*, Thèse de doctorat en études italiennes sous la direction de Jean Rouchette, Université de Bordeaux 3.
- Lachal, René-Claude, Saint-Martin Philippe. 1983. Les personnes handicapées vues par la presse régionale française (1^{er} janvier 1977- 31 août 1978). *Cahiers ethnologiques*, n. 4: 2-44.
- Lachal, René-Claude. 1985. "Les stereotypes de l'infirmes en Italie d'après des proverbes et des livres pour la jeunesse". *Mediterranea*, n. 18: 5-10.
- Lachal, René-Claude. 1986. "Les représentations des personnes handicapées dans la littérature". *Cahiers ethnologiques*, n. 7: 177-183.
- Righetti, Sofia. 2019. "Abilismo è ora di parlarne". *Invisibili - Corriere della sera on line*, 16 febbraio. 17 febbraio <http://invisibili.corriere.it/2019/02/16/abilismo-e-ora-di-parlarne/>.
- Schianchi, Matteo. 2019. *Il debito simbolico. Una storia sociale della disabilità in Italia tra Otto e Novecento*. Roma: Carocci.
- Sontag, Susan. 1979. *La malattia come metafora*. Torino: Einaudi.
- Tessari, Anna, Andreola, Enrica. 1978. *Sessualità e handicappati*. Milano: Feltrinelli.
- Valtellina, Enrico. 2013. "Storie dei disability studies". In *Disability studies*, a cura di Roberto Medeghini, 23-51. Trento: Erickson.